

LA CRISI DEL '300

da Henri Pirenne, *Storia economica e sociale del medioevo*, Garzanti, 1967

L'inizio del XIV secolo coincide con la fine del periodo d'espansione dell'economia medievale. [...] Nei primi anni del XIV secolo il movimento economico registrò non un declino, ma un vero e proprio arresto e se non giunse al punto di indietreggiare, certamente cessò di avanzare. L'Europa visse di rendita, contenta delle posizioni acquisite; il fronte economico si stabilizzò. È vero che proprio allora certi paesi rimasti in disparte, come la Polonia e soprattutto la Boemia, cominciarono a partecipare più attivamente al movimento generale, ma quei risvegli tardivi non influirono sensibilmente sulla situazione complessiva del mondo occidentale. Quel mondo, è chiaro, stava entrando in un periodo dominato più dallo spirito di conservazione che di creazione e lo scontento sociale era una testimonianza a un tempo del desiderio e dell'incapacità di migliorare una situazione che non rispondeva più ai bisogni degli uomini.

Una prova, anzitutto, dell'arresto della spinta economica è data dal fatto che il commercio non tendeva più ad allargare la sua area di espansione. Fino alle grandi scoperte geografiche della metà del XV secolo, esso non si spinse oltre i limiti estremi che erano stati raggiunti a sud dalle navi italiane e a nord da quelle dell'Ansa e cioè i porti dell'Egeo e del Mar Nero da una parte, la fiera russa di Novgorod dall'altra. In quest'area d'azione l'attività rimase indubbiamente intensa e per certi aspetti si può anche affermare che aumentò. L'inizio delle relazioni marittime di Genova e di Venezia con Bruges e Londra attraverso lo Stretto di Gibilterra risalgono infatti al 1314 e nel 1370 la vittoria dell'Ansa contro Valdemaro di Danimarca parve averle assicurato definitivamente il dominio sul Baltico. Eppure, nonostante tutto, ormai si viveva sul passato, senza tentare di spingersi oltre i limiti raggiunti. Il quadro complessivo non è diverso sul continente. La colonizzazione tedesca verso est s'arrestò, come se avesse perso ogni vigore, alle frontiere della Lituania e della Lettonia e non progredì più né in Boemia, né in Polonia né in Ungheria. Nelle Fiandre e nel Brabante l'industria tessile conservò ancora la tradizionale prosperità fin verso la metà del secolo, senza però accrescerla, poi declinò rapidamente. In Italia, la maggior parte delle grandi banche che avevano a lungo tenuto il dominio assoluto sul commercio del danaro fallirono strepitosamente: nel 1327 quella degli Scali, nel 1341 quelle dei Bonaccorsi, degli Usani, dei Corsini, e di molti altri; nel 1343 quelle dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli.

Il periodo di decadenza delle fiere della Champagne ha inizio con i primi anni del secolo. È anche il momento in cui l'incremento demografico si ferma, e tale arresto costituisce il sintomo più significativo di una stabilizzazione delle condizioni di una società, di una evoluzione giunta al punto culminante.

Bisogna aggiungere, a questo punto, che responsabili dell'arresto nel progresso del XIV secolo furono in gran parte le catastrofi naturali abbattutesi sull'Europa in quel periodo. La terribile carestia che investì l'intero continente dal 1315 al 1317 causò stragi, a quanto sembra, assai maggiori di tutte le precedenti. Le cifre relative a Ypres, che per caso sono giunte fino a noi, permettono di valutarne la gravità.

Sappiamo che nel 1316, dall'inizio di maggio alla metà d'ottobre, il magistrato del comune fece seppellire 2794 cadaveri, numero enorme se si pensa che gli abitanti probabilmente non erano più di ventimila. Trent'anni dopo un nuovo e più spaventoso flagello, la peste nera, s'abbatteva su coloro che s'erano appena ripresi dal primo colpo. Di tutte le epidemie ricordate nella storia, questa fu certamente la più atroce. Si calcola che, fra il 1347 e il 1350, distrusse probabilmente un terzo della popolazione europea.

[...] A queste calamità naturali la politica ne aggiunse altre, non meno crudeli. L'Italia, per tutto il secolo, fu dilaniata dalle lotte intestine. La Germania era in preda a un'anarchia permanente. Ci fu poi, soprattutto, la Guerra dei Cent'anni che mandò in rovina la Francia e spossò l'Inghilterra: tale situazione influì fortemente sulla vita economica. Il numero dei consumatori si restrinse, il mercato perse una parte del suo potere d'assorbimento.

Simili calamità contribuirono notevolmente a inasprire quei disordini sociali, che fanno del XIV un secolo tanto diverso dal XIII. Ma la causa principale della nuova situazione va ricercata nella stessa organizzazione economica, la quale era giunta a un tal punto di disfunzione, da provocare uno scontento evidente sia tra le popolazioni urbane sia tra quelle rurali.

L'affrancamento dei contadini, avvenuto nel corso del periodo precedente, sebbene fosse stato un fenomeno generale, aveva tuttavia lasciato tracce più o meno sensibili della servitù.

In molti paesi i contadini erano ancora oppressi da pesanti *corvées* che la scomparsa del regime signorile rendeva ancor più penose. Il signore feudale aveva cessato di considerarsi il protettore di coloro che vivevano sulla sua terra; rispetto ai censuari che da lui dipendevano non era più un padrone per diritto ereditario la cui autorità appariva accettabile per il suo carattere patriarcale, ormai era semplicemente il padrone di certe terre, che dava in affitto, ricevendone dei tributi. Le terre incolte delle proprietà signorili ormai erano state tutte occupate, non si fondavano più *villae novae*, quindi non v'era più motivo di concedere la libertà ai servi, poiché i nuovi liberi, invece di riuscire utili al padrone come una volta, l'avrebbero privato delle rendite e dei servizi ch'egli continuava a ricevere da loro. Capitava certo ancora che il bisogno di denaro spingesse i signori a vendere a buon prezzo lettere d'affrancamento o anche ad affrancare un intero villaggio in cambio della cessione di una parte delle terre comuni. Resta tuttavia vero che, essendo finito il periodo dei dissodamenti, il contadino non poteva più sperare di migliorare la propria condizione emigrando in terre vergini. Lo stato servile, quando si era conservato, riusciva tanto più odioso in quanto, costituendo ora un'eccezione, assumeva l'aspetto di una odiosa inferiorità sociale. I coltivatori liberi, a loro volta, mal sopportavano la dipendenza giudiziaria delle corti fondiari a cui appartenevano le loro terre, poiché in quel modo essi restavano economicamente sottomessi ai loro antichi signori feudali. Da quando i monaci, nel corso del XIII secolo, avevano perduto il fervore e con esso il prestigio dei primi tempi, si pagava la decima con riluttanza. Le grandi fattorie che erano state costruite sulle riserve delle antiche signorie imponevano ai contadini il proprio dominio, prosperavano sulle loro spalle, usavano per il pascolo la maggior parte delle terre comuni e, mostrandosi ancor più esose quando, come spesso accadeva, erano nelle mani dell'amministratore o del castaldo del signore, costringevano molti a lavorare per loro come semplici braccianti. A tutti questi motivi di scontentezza bisogna aggiungere i danni provocati dalle guerre frequenti. Specialmente durante la Guerra dei Cent'anni, i mercenari che continuavano a vivere nel paese anche dopo il congedo trasformarono molte regioni della Francia in veri e propri deserti «nei quali non si sentivano più cantare né gallo né gallina».

LA SITUAZIONE DEMOGRAFICA ALLA METÀ DEL '300

da Lorenzo Del Pantà, *Le epidemie nella storia demografica italiana*, Loescher, 1980

Nel corso del XIII secolo giunge a piena maturazione in Italia (come in gran parte dell'Europa occidentale e centrale) quel processo di sviluppo - iniziato a partire dalla fine del X secolo - che si caratterizza per una accelerazione demografica per quei tempi notevole, per una rapida estensione delle superfici a coltura, per una moltiplicazione dei nuovi insediamenti e per un accrescimento di quelli già esistenti. Nei decenni attorno al 1250 lo sviluppo impetuoso dei centri (maggiori e minori) è attestato - anche in assenza, il più delle volte, di dati demografici attendibili - dall'inizio o dalla progettazione di lavori di ampliamento di numerose cinte murarie.

Ma l'incremento demografico non è limitato ai centri urbani: è questo un periodo di grandi dissodamenti e disboscamenti (promossi, questi ultimi, anche dal crescente bisogno di legna per uso cittadino e industriale) e anche di recupero alla coltura di terreni paludosi e acquitrinosi tramite opere di bonifica e di sistemazione idraulica. I confini dell'insediamento umano si ampliano progressivamente, seguendo l'estendersi delle colture.

All'incremento delle superfici coltivate e della popolazione si accompagnano anche, fra i secoli XI e XIII, l'introduzione e la diffusione di nuove colture e di nuove specie da allevamento, un parziale rinnovamento nei sistemi agrari e, forse, un certo incremento nella produttività del lavoro. Ma è innegabile che l'aumento delle risorse necessarie a sfamare una popolazione in continua crescita fu ottenuto in massima parte proprio con la grande estensione delle superfici coltivate: si arrivò così inevitabilmente al dissodamento di ampie fasce di terre marginali le quali - una volta esaurita l'iniziale fertilità derivante da lunghi secoli di riposo - si rivelarono ben presto scarsamente produttive.

In ogni caso, già verso la fine del XIII secolo - stante il livello generale poco più che stazionario delle tecniche agricole - né l'estensione né l'intensificazione delle colture potevano ormai far fronte all'accrescimento della popolazione. Sembra anche che la messa a coltura di terre marginali e l'estensione eccessiva dei seminativi compiuta a spese dell'allevamento avessero provocato un abbassamento del rapporto seme-prodotto nella seconda metà del XIII e nella prima metà del XIV secolo.

Insomma, agli inizi del Trecento si era ormai giunti - per le aree più popolate della penisola, e specialmente laddove un'elevata percentuale della popolazione era addensata nelle città - a uno squilibrio sensibile fra lo sviluppo della popolazione e il volume dei mezzi di sussistenza prodotti dall'agricoltura.

Ma l'aumento della popolazione e l'accentuato inurbamento, oltre a creare in molte zone una relativa scarsità di risorse e quindi situazioni di tipo malthusiano, avevano anche creato le premesse per una più facile e rapida diffusione delle epidemie: allo sviluppo demografico e commerciale dei secoli XI-XIII non avevano fatto riscontro progressi sostanziali nell'igiene pubblica e privata, e tanto meno nelle conoscenze mediche, mentre ormai lo sviluppo intenso delle comunicazioni costituiva un veicolo poderoso di diffusione dei microbi.

Bisogna comunque riconoscere che la minaccia più immediata, per le popolazioni italiane ed europee degli inizi del XIV secolo, sembrava rappresentata dallo squilibrio ormai irreversibile fra popolazione e mezzi di sussistenza. Già nei primi anni del nuovo secolo, del resto, si osservano chiari segni di rallentamento dello sviluppo demografico. Non è improbabile che il culmine dell'espansione demografica medievale sia stato raggiunto in Italia già sul finire del XIII secolo. Un segnale indiretto del rallentamento della crescita è costituito dalla lentezza con cui vengono portati avanti i lavori di ampliamento delle cinte murarie, divenute ormai eccessive rispetto alle necessità: a Firenze la terza cerchia, deliberata nel 1284 e iniziata nel 1299, viene completata solo nel 1333. Anche a Napoli, dopo i lavori di ampliamento effettuati da Carlo I d'Angiò fra il 1270 e il 1285, non si sente il bisogno di ulteriori importanti lavori di allargamento fino al 1484. E gli esempi, per centri grandi e piccoli, potrebbero essere moltiplicati.

Ma il rallentamento dello sviluppo demografico non è che un aspetto di una depressione economica generale, e agricola in particolare, che sembra investire l'Italia e l'Europa a partire dai primi decenni del XIV secolo: al prolungato rialzo dei prezzi agricoli, culminato negli anni 1313-17 (in concomitanza con la carestia, gravissima e generalizzata, che può essere indicata come un primo momento di rottura dell'equilibrio malthusiano), fa seguito un periodo di prezzi bassi, pur con scarti a volte sensibili in occasione delle carestie sempre più frequenti.

Contemporaneamente (a partire cioè dai primi decenni del Trecento) il moto di grandi dissodamenti sembra perdere forza, e un deciso rallentamento si verifica nella fondazione di nuovi insediamenti.

Il ripetersi sempre più frequente e generale di carestie (per l'Italia le più gravi sembrano, dopo quella del 1313-17, quelle del 1329-30 e del 1346-47: quest'ultima, dunque, negli anni immediatamente precedenti la comparsa della peste), spesso seguite da violente epidemie e quindi da elevate punte di mortalità, contraddistingue la prima metà del XIV secolo. [...] È dunque su popolazioni sicuramente provate da alcuni decenni di gravi disagi, e su una società in crisi profonda che si abbatté alla metà del secolo il terribile flagello della peste. Non è mia intenzione discutere in questa sede se la peste sia da considerarsi la causa esclusiva del crollo demografico del XIV secolo, o piuttosto una conseguenza quasi naturale della crisi economica che si era aperta attorno al 1300. [...] Certo, non è difficile immaginare che, in assenza della peste, l'equilibrio ormai compromesso tra popolazione e mezzi di sussistenza si sarebbe potuto ristabilire soltanto a prezzo di una serie di carestie e di epidemie ancora più drammatiche e micidiali di quelle che avevano caratterizzato la prima metà del secolo, e i cui effetti sarebbero forse stati pari a quelli della peste: ma questo non basta a considerare la peste una conseguenza «naturale» della crisi generale della società.

LA PESTE: NATURA DELLA MALATTIA E MODALITÀ DI TRASMISSIONE

da Lorenzo Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana*

La peste è senza dubbio la più grave tra le forme epidemiche che hanno colpito le popolazioni europee nel corso del Medioevo e dell'età moderna. Le conoscenze attuali circa la natura e le modalità di trasmissione di questa malattia sono ormai molto approfondite, anche se permangono aspetti non del tutto chiariti. [...] L'agente responsabile della peste è un germe scoperto e descritto per la prima volta da Yersin a Hong Kong nel 1894, e che da lui ha preso il nome di *Yersinia pestis*. Si tratta di un bacillo «non mobile», che ha quindi bisogno di un vettore per essere trasmesso alla sua vittima. La peste è principalmente una malattia dei roditori, e in particolare dei ratti. Fra i ratti «domestici» sia il *Rattus norvegicus* (topo marrone) che il *Rattus rattus* (topo nero) sono soggetti alla malattia ma il primo, per una ragione che apparirà chiara fra poco, è leggermente meno pericoloso per l'uomo.

Il *Rattus rattus* è l'ospite preferito della *Xenopsylla cheopis*, che è la pulce della peste per eccellenza. Quando questa pulce ingerisce i bacilli dal sangue di un ratto infetto, questi formano una coltura che provoca col sangue una specie di «tappo» che blocca il proventricolo (una specie di piccola sacca situata sull'esofago) impedendo alla pulce la deglutizione. La pulce, di per sé, non è soggetta all'infezione ma diventa molto affamata e, quando il ratto muore, può passare a un altro ospite come l'uomo o un altro animale. Mordendo l'uomo, la pulce rigurgita i bacilli nel sangue della vittima (l'infezione può però avvenire anche tramite la penetrazione degli escrementi della pulce nella minuscola ferita provocata dal morso).

Nella sua forma bubbonica, che è appunto quella conseguente alla penetrazione cutanea, la peste ha un'incubazione variabile da un minimo di uno a un massimo di sei giorni. Quando una persona viene morsa da una pulce infetta, vedrà svilupparsi un bubbone o un'eniagione dolorosa nelle ghiandole linfatiche - nell'inguine se la morsicatura è avvenuta in una gamba, sotto l'ascella se è stato morso un braccio, nel collo se è stata la faccia a essere morsicata.

L'infezione si manifesta con febbre alta, stato comatoso, insufficienza cardiaca, infiammazione della milza o dei reni, e a volte distruzione del tessuto con conseguente emorragia interna. Il tasso di letalità, nei casi di peste bubbonica non trattati con farmaci moderni¹, oscilla generalmente fra il 60 e l'85 per cento, e la morte sopraggiunge in media dopo 5 giorni di malattia.

Per ragioni che non sono ancora del tutto chiare agli studiosi della peste, la malattia può in alcuni casi dar luogo a un'intossicazione generale del sangue - la peste setticemica - che è quasi immancabilmente letale e può uccidere entro 24 ore (e quindi prima della comparsa del bubbone).

Per motivi anch'essi non ben conosciuti, la peste (bubbonica) può produrre una polmonite secondaria; da cui può svilupparsi un'epidemia di peste pneumonica. Oppure, in certe condizioni, la malattia può prendere fin dall'origine la forma pneumonica. Per la peste pneumonica, il tasso di letalità risulta del 99,9 per cento, e il paziente muore per lo più nel giro di tre giorni.

La peste pneumonica, o polmonare, è trasmessa direttamente da uomo a uomo tramite la tosse o gli starnuti. Prospera prevalentemente nelle stagioni fredde o nei climi freddi, in parte perché le persone sono più soggette a vivere in locali chiusi e a stretto contatto. Vi sono ragioni di ritenere che quando la peste invade un territorio «vergine» essa ha la tendenza a comparire nella forma pneumonica: sarebbe stato questo il caso dell'epidemia che colpì l'Europa, dopo circa sei secoli di assenza, nel 1347-50. .

Mentre la peste pneumonica si trasmette da uomo a uomo senza bisogno di intermediari, la peste bubbonica - come si è visto - è trasmessa ..normalmente solo dalla pulce del ratto. Se non sono presenti

¹ I medici del periodo tardo-medievale e moderno (fino a un'epoca certamente posteriore alle ultime epidemie generalizzate di peste del 1630-31 e del 1656-57) non avevano in pratica alcuna possibilità di influenzare positivamente il decorso della malattia, della quale del resto non conoscevano neppure l'agente patogeno e i meccanismi di trasmissione. Ma anche per la stragrande maggioranza delle altre malattie le terapie adottate erano in realtà quasi sempre poco efficaci, spesso inutili e talvolta addirittura dannose. I rimedi che venivano prescritti più di frequente consistevano in salassi e bagni, nell'incisione dei bubboni nel caso della peste, e soprattutto in particolari diete. Le terapie medicamentose erano per lo più basate su sostanze di origine vegetale.

roditori infetti o le loro pulci, sature di bacilli, non vi può dunque essere epidemia. Non è però necessario che si verifichi una migrazione di roditori per la diffusione della peste, dato che pulci infette, e occasionalmente ratti infetti, possono viaggiare per lunghe distanze nel grano, nei vestiti o in altre mercanzie. Per di più, una pulce satura di bacilli, in condizioni climatiche favorevoli (con una temperatura fra i 15 e 20 gradi centigradi, e un'umidità fra il 90 e il 95 per cento), può rimanere viva e infetta fino a cinquanta giorni anche senza nutrirsi. Abitualmente, la pulce passa l'inverno in letargo e quindi, nei climi temperati, le punte massime delle epidemie di peste bubbonica vengono per lo più raggiunte nei mesi caldi.

[...] Dunque, i meccanismi di trasmissione della peste possono essere diversi: «ratto-pulce-uomo» (ma, seppure in misura minore, anche «uomo-pulce dell'uomo-uomo») nel caso della peste bubbonica; trasmissione diretta «uomo-uomo» nel caso della peste pneumonica. Anche il tasso di letalità, per queste due forme di peste, risulta assai diverso (di gran lunga più elevato per la peste pneumonica); infine, anche l'andamento stagionale è generalmente diverso a seconda che ci si trovi di fronte a un'epidemia di peste bubbonica oppure pneumonica.

LE CONSEGUENZE DELLA PESTE

da Antonio Ivan Pini, *La società italiana prima e dopo lo «peste nera», 1981*

Enorme fu la mortalità causata dalla peste nera. Moltissime città europee ne uscirono decimate. Quando però cerchiamo di tradurre questo incontrovertibile dato di fatto in termini numerici e di stabilire con cifre esatte il numero dei morti provocato dall'epidemia, iniziano difficoltà insormontabili. Molte sono infatti le cronache che ci danno dei dati numerici o delle percentuali, ma si ha l'impressione che esse siano esagerate e, mancando in quel tempo ogni tipo di registrazione anagrafica, siano frutto soltanto di impressioni e di stime in eccesso. La cosa si spiega facilmente. L'eccezionale violenza del flagello impressionò moltissimo i contemporanei, alcuni dei quali arrivarono a paragonare la peste allo stesso diluvio universale. Un cronista irlandese, il francescano John Clyn arriva a scrivere: «lo scrivo qui, aspettando la morte, in mezzo ai morti». [...]

[Dovunque si sono potuti utilizzare dati più o meno precisi si è constatato comunque un vero tracollo demografico]. Nella generale alta mortalità, due fenomeni vanno sottolineati. La peste nera fu una tipica epidemia «proletaria»; vogliamo dire con ciò che essa colpì molto di più l'elemento meno abbiente, e quindi più denutrito, dei ricchi. I ricchi infatti cercavano di sfuggire al flagello rifugiandosi nelle isolate abitazioni di campagna dove attendevano, restando senza alcun contatto con l'esterno, che il morbo terminasse. È proprio questa, come tutti ricorderete, l'ambientazione che dà il Boccaccio al suo *Decamerone*.

Altra considerazione da fare è che le più alte percentuali di morti si ebbero tra i conviventi in comunità, soprattutto frati e monache che conducevano vita comunitaria. Limitandoci ad alcuni dati ricorderemo che nel convento fiorentino dei Camaldolesi morirono 21 monaci su 28; nel convento domenicano di S. Maria Novella morirono 80 frati, mentre nel convento domenicano di Bologna i morti furono oltre 110.

Alcuni piccoli monasteri e conventi furono poi totalmente svuotati, così che per gli uffici sacri si stabilì, nell'agosto del 1348, che potessero esercitarli anche i laici, dato che era quasi impossibile trovare dei monaci o dei frati. Minore fu indubbiamente la moria tra i preti, i quali vengono anzi accusati da molti cronisti di vile e colpevole trascuratezza del loro ministero in tempo di peste. Posti nella scelta di chiudere la maggior parte dei conventi e dei monasteri o di sostituire comunque gli antichi effettivi, molti ordini religiosi scelsero questa seconda strada, a tutto discapito delle qualità intellettuali e soprattutto morali dei nuovi ordinati. Nella seconda metà del Trecento si hanno pertanto molti frati immorali e tanto ignoranti da non saper neppure leggere e scrivere, come ci conferma il capitolo generale dei Domenicani del 1376.

Per valutare esattamente le conseguenze più profonde della peste nera sia nel campo dell'agricoltura, sia delle attività economiche in genere, sia in quello più sfuggente delle arti e della sensibilità collettiva, è opportuno tener presente che il disastro demografico del 1348 non solo s'inseriva in una congiuntura già in crisi da alcuni decenni, ma che la peste fece la sua riapparizione nei luoghi già colpiti in cicli distanti tra di loro in media 10-12 anni, e così si ebbe, ad esempio, la peste ancora nel 1360-1363; 1371-1374; 1381-1384 e 1399.

Se la peste nera avesse colpito una popolazione sana e ben nutrita, per la nota legge del recupero biologico che si attua dopo ogni calamità epidemica, non sarebbe forse occorso neppure un ventennio per colmare i vuoti demografici provocati dall'epidemia. Invece il ripresentarsi della calamità compromise in modo definitivo il recupero demografico ed occorsero interi decenni, e spesso due o tre secoli, perché le città recuperassero il numero degli abitanti che avevano alla vigilia della peste nera.

Alla diminuzione degli uomini, delle braccia da lavoro, fece riscontro, com'è naturale, quello delle terre coltivate. La peste nera bloccò di colpo e definitivamente quella lenta migrazione agricola che i tedeschi stavano portando avanti da secoli verso i paesi slavi situati ad est; ma ovunque furono abbandonate le terre di più recente bonifica e colonizzazione. Arretrarono ovunque soprattutto i terreni coltivati a cereali e riprese ovunque ad espandersi la boscaglia, la foresta, l'incolto. La manifestazione più appariscente del fenomeno è l'abbandono di molti villaggi agricoli. Anche in Italia si assiste al fenomeno dei cosiddetti "villaggi abbandonati" particolarmente evidente, in Toscana, in Sardegna, nell'Italia meridionale e nel Lazio, dove i terreni bonificati e coltivati vengono nuovamente abbandonati alla palude e alla malaria. Altre conseguenze della peste nera sono le trasformazioni di terreni già coltivati a cereali in prateria adatta ai pascoli, l'estendersi notevole della grossa proprietà, l'abbandono quasi costante dell'insediamento sparso e

il rafforzamento dei borghi più importanti, il crollo dei prezzi dei cereali, data la diminuita richiesta da parte dei consumatori, e infine un forte rialzo dei salari agricoli, dato lo scarseggiare della mano d'opera contadina, falcidiata dalle carestie e dalla peste. [...]

La peste ebbe notevoli riflessi anche sulle città. Non si fonderanno più città nuove, non si ampliaranno più le cinta murarie, non si riuscirà anzi neppure a riempire completamente la superficie urbana incorporata nelle ultime cerchie di mura, progettate ed eseguite tra la fine del '200 e gli inizi del '300, in tempo di ottimismo demografico. Firenze, Perugia, Bologna e decine di altre città non usciranno dal cerchio delle mura trecentesche che alla fine dell'Ottocento.

La frenesia di vivere che colpì i sopravvissuti al flagello, oltretutto arricchiti dalle eredità dei morti, rimise in auge i generi di lusso, e questo segnò il declino della lana e l'ascesa della seta.

Aumentarono poi sensibilmente i salari degli operai inaugurando un intenso, se pur breve, periodo d'oro del salariato urbano. La classe dirigente, fosse essa composta in prevalenza da nobili redditeri o da borghesi commercianti e artigiani, dopo un primo momento di sconcerto, decise di intervenire con l'aggressivo supporto della legge per porre un limite alla crescita dei salari e per far riprendere a tutti il lavoro nelle città, dato che «di presente - come nota con una certa acredine il "borghese" Matteo Villani - ristata la mortalità... il popolo minuto, huomini e femine, per la soperchia abbondanza che si trovava delle cose, non volevano lavorare agli usati mestieri».

L'artigianato si contrasse e si ristrutturò. Prendiamo l'esempio classico di Firenze. Nel 1338 si erano prodotte in città 80 mila pezze di stoffa, nel 1378 la produzione era caduta a meno di 24 mila pezze. L'industria fiorentina non rispose alla crisi solo con misure restrittive, ma cercò di adattare il prodotto al mercato: furono prodotte infatti meno stoffe, ma più lussuose, e così con i maggiori guadagni si cercò di compensare la riduzione delle vendite. Ma questa soluzione fu pagata ampiamente dai lavoratori a cui si chiuse progressivamente il mercato della manodopera. Proprio questo sarà uno dei motivi fondamentali del tumulto dei Ciompi, avvenuto nel 1378.

Alla crisi della produzione corrispose un'ancora più ampia crisi del commercio e soprattutto di quello internazionale, come dimostrano certe statistiche che si sono potute fare per i porti di Genova e di Marsiglia. Ciò non vuol dire naturalmente che tutte le regioni o tutti i generi di commercio subissero un'uguale riduzione. La crisi non fu identica ovunque, anzi vi furono regioni che in certo senso se ne avvantaggiarono. La crisi laniera delle Fiandre e delle città italiane favorì la nascita di un'industria laniera in Inghilterra o in Olanda. Il declino delle fiere di Champagne fece la fortuna di certe città dell'interno come Ginevra. Alla crisi veneziana corrispose il boom di Milano che, tra l'altro, era rimasta immune dalla peste.

La peste ebbe riflessi notevoli anche nel campo della religiosità, dell'arte e della letteratura. La peste esasperò la sensibilità collettiva e rese drammaticamente presente il tema della morte, della dissoluzione dei cadaveri. Da qui l'apparire di temi iconografici sostanzialmente alieni dalla concezione cristiana e tradizionale della vita, quali quello del trionfo della morte dalla quale si può fuggire soltanto attingendo alla gloria (è il soggetto, per esempio, del poemetto petrarchesco *I trionfi*). In pittura si diffondono le danze macabre, specie di girotondi in cui dame e cavalieri riccamente vestiti si tengono per mano con scheletri o corpi in dissoluzione. Il corpo divorato dai vermi, con le occhiaie vuote e le ossa che fuoriescono da brandelli di carne è poi il tema preferito dalla scultura gotica tardo-trecentesca che domina ancora in Europa ed anche nell'Italia padana. Nasce una nuova forma di misticismo che mette in primo piano i rapporti diretti tra uomo e Dio senza l'intermediazione di una gerarchia ecclesiastica che si ritiene in gran parte corrotta e forse causa della peste, intesa in senso medievale quale una punizione per i peccati degli uomini. Nascono nuove e più insistenti critiche alla Chiesa ufficiale e si chiede con insistenza una riforma dei costumi del clero e un ritorno al cristianesimo evangelico.

È tutto un insieme di rivendicazioni, di proteste, di contestazioni che soprattutto i ceti più umili avanzano nei riguardi dei ceti più forti e più fortunati. Ne è investita la chiesa, ma ne sono investite anche la nobiltà e la ricca borghesia. La *Jacquerie*, la rivolta dei contadini francesi contro i nobili e i ricchi borghesi, il moto dei Lollardi, cioè degli operai inglesi della lana e il tumulto dei Ciompi a Firenze saranno le manifestazioni più clamorose di una crisi sociale profonda e generale.

LACRISI DEL TRECENTO: VERSO UN EQUILIBRIO NUOVO

da Roberto S. Lopez, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Einaudi, 1966

Il medioevo, cominciato con una crisi, termina con un'altra crisi. Ancora una volta, tutto l'emisfero eurasiatico è colpito. Oseremo dire addirittura «il mondo intero», poiché il Trecento vede anche il crollo del «nuovo impero» dei Maya nell' America centrale e degli stati preincaici nell'America meridionale.

Villaggi abbandonati, città in decadenza si trovano in gran numero nell'impero bizantino, in Egitto, in Persia, nel Turkestan, in Mongolia, in Cina. Con diversi protagonisti e scopi diversi, ma con risultati analoghi, la guerra si propaga e si accanisce da un capo all'altro di ciò che era stato l'impero mongolico, in Asia Minore, in Siria, nell' Africa settentrionale. La peste, sprigionatasi come sempre dall'Estremo Oriente, non arriva in Europa prima di aver scavato il suo solco attraverso l'Asia; né sono risparmiati l'Egitto e l'Africa occidentale. Quanto alla fame, come distinguere le sue manifestazioni catastrofiche dalle sue visite periodiche e quasi normali in paesi dove le masse sono cronicamente malnutrite? Segnaliamo tuttavia che l'India, formicaio dove qualunque irregolarità nel corso annuale dei monsoni basta a sopprimere milioni di uomini, ha conosciuto, a quanto sembra, la siccità più terribile della sua storia proprio nel Trecento. Si parla di anni interi senza pioggia, di annate cattive che si susseguono fino a dodici anni per volta; talora gli stessi re, si dice, non hanno abbastanza da mangiare. [...]

Il progresso economico dell'Europa cattolica nei quattro secoli della rivoluzione commerciale , era stato immenso, ma per comprendere le cause che ne frenarono il corso e finirono con l'arrestarlo verso la metà del Trecento, è necessario ricordare che anche al suo apogeo l'economia medievale non sorpassò il livello di ciò che oggi chiameremmo un paese arretrato o sottosviluppato. Gli ostacoli che saltano agli occhi sono la scarsa meccanizzazione, la lentezza delle comunicazioni, l'insufficiente diffusione della cultura; ma non sono forse i più gravi. È proprio del progresso economico di portare con sé un continuo miglioramento in ciascuno di questi settori; come la rivoluzione industriale, sebbene con un ritmo più lento, anche la rivoluzione commerciale andò creando nuove macchine, nuove vie e mezzi di trasporto, nuove scuole e metodi di ricerca, e avrebbe potuto continuare a crearne. Né lo spirito d'invenzione si arrestò di fronte alla crisi: basta pensare alle scoperte geografiche e alla stampa.

L'ostacolo più grave fu probabilmente quello demografico. Sembra che la durata media della vita, circa venticinque anni secondo i giuristi romani e le iscrizioni funerarie della loro età, sia salita fino a trentacinque anni circa nell'Inghilterra del Duecento, e forse anche più in qualche regione privilegiata dell'Italia o del Belgio. [...] Soltanto una minoranza giungeva all'età matura; pochi adulti dovevano portare il carico di mantenere un gran numero di bambini e di adolescenti, la società si reggeva sull'esperienza di pochi. Nel Trecento, la durata media della vita ricadde al disotto dei venticinque anni (almeno in Inghilterra), e la minoranza adulta si ridusse in misura allarmante.

Vero è che il coefficiente di trentacinque anni era bastato per creare affollamenti eccessivi per un'economia fondata sull'agricoltura. [...] Non sarebbe il caso di concludere che la deflazione demografica della seconda metà del Trecento portò un vero sollievo economico? Alcuni storici moderni additano i prezzi ribassati del grano in quell'epoca come prove di un ritorno all'abbondanza, dopo qualche generazione di malthusianismo involontario.

Vero, forse, in qualche luogo; ma questa pretesa età dell'abbondanza sarà anche quella delle rivolte popolari, tutte soffocate nel sangue, in Fiandra come nei Balcani, a Maiorca come a Lubeca e a Londra. Ogni rivolta ha le sue cause speciali, ma il fatto che siano esplose simultaneamente richiede una spiegazione generale. Che mai può esserci in comune, se non l'arresto improvviso del progresso sociale?

La rivoluzione commerciale ha bisogno di uomini. Messa in moto dalle prime, modeste eccedenze demografiche del secolo X, ha poi trovato a questo squilibrio i rimedi che a loro volta hanno reso possibili nuove eccedenze. Finché ha durato questa reazione a catena - commercializzazione, industrializzazione, innovazioni nell'attrezzatura materiale e intellettuale, ricerca e messa in valore di nuovi sbocchi - il ritmo produttivo e il tenor di vita hanno continuato a salire. Venute a mancare le eccedenze, il progresso si inceppa. [...]

Tuttavia, il medioevo finirà molto meglio che non abbia cominciato. Se la crisi demografica ed economica aggrava e complica tutti i problemi di quell'età nervosa che si suole chiamare, a seconda del punto di vista prescelto, «il crepuscolo del medioevo» o «l'alba del rinascimento» non è però la sua caratteristica

essenziale. Il fatto essenziale è che l'Europa sormonta la crisi. Non vi sarà un'età barbarica dopo il 1350 come ve n'era stata mille anni prima.

Nell'ultimo scorcio del medioevo l'Europa cattolica non ha da temere altri nemici che i suoi propri figli. Chiesa e impero, impegnati nei loro problemi, deludono i propri fedeli. Re, principi, tiranni cittadini e agitatori popolari, spronati dall'ambizione, sfruttano e opprimono i propri sudditi. Le grandi imprese collettive e le sintesi intellettuali dei secoli precedenti si dissolvono, falliscono gli sforzi per ravvivare le crociate, si demolisce il sistema di san Tommaso d'Aquino, e seppure si costruiscono ancora cattedrali, lo si fa ammonticchiando ornamenti e fronzoli su modelli architettonici invecchiati. La malinconia o la satira prendono il posto dell'ottimismo, i poeti insistono sulla vanità delle cose, i prosatori sul cinismo degli uomini. Per la prima volta nel medioevo, il Petrarca condannerà in blocco la propria epoca e i secoli cristiani che l'hanno preceduta: non un'età illuminata, quali che siano i suoi errori, dalla Redenzione, ma un'età di barbari, un abisso dopo le vette dei Greci e dei Romani.

Che importa, poiché gli uomini non si perdono d'animo! Non c'è traccia, nel crepuscolo del medioevo, di quella tetra rassegnazione, di quel disfacimento del carattere che avevano contrassegnato l'alto medioevo. Se si incontrano ancora profeti di calamità e flagellanti, la maggior parte di coloro che deplorano i vizi del secolo non rinnegano la società terrena ma cercano la strada della virtù nella devozione privata, nel misticismo, o semplicemente in una vita onesta. Se le ribellioni dei poveri falliscono, se gli organi democratici cittadini soccombono, se le istituzioni rappresentative dei regni hanno raramente un'influenza decisiva, queste resistenze contro gli abusi di potere segnano confini che il tramonto dell'antichità e l'alba del medioevo non avevano conosciuto.